

Le Querce

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: immagine © Adobe Stock/ Pixel-Shot

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2020
ISBN 978-88-3353-427-5

Michele Galgani

STO CON TE

*Accompagnare sé stessi e gli altri
verso la fine della vita*

Prefazione di Sergio Mazzei





*Credo nel sole, anche quando non splende,
credo nell'amore, anche quando non lo sento,
credo in Dio, anche quando tace.*

(Scritta sul muro di una cantina di Colonia, dove alcuni
ebrei si nascosero per tutta la durata della guerra).

Zvi Kolitz, Yossl Rakover si rivolge a Dio



STO CON TE



Calmo e sereno

Marco

«Dottore, mio figlio ha 12 anni, sappiamo che deve morire, stiamo facendo il possibile per stargli accanto, ma non so se facciamo bene, se possiamo fare altro... se lei ci potesse aiutare...».

Angela, la madre di Marco, è seduta di fronte a me, insieme al marito, Antonio, che sembra imbarazzato, forse infastidito, dallo stare lì, mentre lei pronuncia questa frase di esordio che un po' mi spiazza.

Mi raccontano la loro storia: da quando è iniziata la malattia di Marco, un anno fa, fino a oggi, giorno di inizio del servizio di assistenza domiciliare. La madre prova a raccontarmi la storia del suo bambino e della sua famiglia: ha bisogno di molte parole, e fra una spiegazione e l'altra scendono alcune lacrime. Antonio, quasi in disparte, sembra gonfiarsi e sgonfiarsi come un palloncino che non riesce più a gestire l'aria che lo attraversa.

«La prossima settimana andremo a Medjugorje, lo ha chiesto Marco, anche se non so bene come faremo a organizzarci... però lui è determinato, ci vuole andare... e poi dice che a luglio tutto questo finirà, ci sarà un cambiamento, come per il suo amichetto che si è ammalato e dopo un anno... però... è morto...».

Dopo almeno tre quarti d'ora di colloquio fra me e Angela anche papà Antonio parla di sé, delle sue difficoltà, di come cerca di dividersi fra i due bambini, e io sono contento del fatto che prova anche lui a mettere in parole quello che gli sta capitando, anche se intravedo da subito molta fatica in lui. Dopo quel primo colloquio, avvenuto in hospice, al ritorno dal viaggio che ci avevano annunciato, io e Sofia, la dottoressa che assisterà Marco dal punto di vista clinico, andiamo a casa loro per conoscere il bambino, suo fratello, la nonna e la loro casa.

Marco è lì, un po' paffutello, seduto sulla sedia a rotelle, in cucina: prova da subito a esprimersi con me, mentre la saliva gli scende da un lato della bocca e uno dei due occhi prova a guardarmi. L'altro glielo hanno bendato, se no vedrebbe doppio. Il tumore cerebrale che lo ha colpito lo sta debilitando poco a poco, ma conserva ancora quell'aria splendidamente intelligente e tristemente consapevole di cui i genitori mi hanno accennato.

Mi sento imbarazzato e rimango colpito da quanto è profondo il suo sguardo, dalla tristezza che campeggia sul suo sfondo e da quel suo essere così piccolo, così giovane, così... non lo riesco nemmeno a definire dentro di me... Seduto di fronte a lui, con calma, cerco di parlargli con un tono di voce che non sia il mio solito borbottare. Il fratellino, Gioele, subito si avvicina a noi e mi mostra i disegni fatti da Marco, in questi mesi di malattia, grazie al suo aiuto e a quello della mamma. Sono tantissimi disegni: li ha colorati, ci ha messo la data, per poi mostrarli di volta in volta a visitatori «selezionati». Io mi sento così, un po' prescelto da lui, quando mi dedica la sua attenzione, ascolta i miei commenti e manifesta un pochino di entusiasmo nel dirmi i nomi dei vari personaggi disegnati. Dopo un po' inizia ad annoiarsi, parla di meno, non sorride più e il fratellino interviene sempre più spesso nel completa-

re i racconti. Gioele è innamorato di lui, si vede; lo è anche la nonna, sempre dolce e amorevole nei suoi confronti. Riesco a parlare un po' con la mamma, in disparte.

«Ho dedicato tutta me stessa a lui, voglio che non si senta solo e se posso non voglio nemmeno portarlo in hospice, preferisco che stia qui, a casa, fra le sue cose e con noi che gli vogliamo bene. Mio marito il giorno non è in casa, rientra a pranzo e la sera... il lavoro non va troppo bene, quando siamo stati in ospedale lui è sempre venuto con noi, anche a Medjugorje, così ogni volta deve riprendere i contatti con i clienti e ricominciare non dico da capo ma quasi. Non è facile gestire questa situazione e avere un'azienda in proprio»

«Con lui come va? Ti senti aiutata? Fate le cose "abbastanza insieme" per quelle che sono le tue attese?»

«Eh... Michele... che vuoi... i problemi ce li avevamo già prima, e io ora a volte mi arrabbio con lui, quando non c'è, quando si avvicina a me, magari cerca un bacio... ma io non me la sento, ora sono tutta per i figli, forse non è questo il momento di pensare a noi due e vorrei che anche lui facesse il massimo per loro... anche se poi lo vedo, non parla, ma soffre in silenzio, e s'impegna... lui si preoccupa di portare lo stipendio a casa, soprattutto adesso che io non lavoro...».

Angela è una donna minuta, ma dotata di una grande forza. È come se avesse deciso di non gridare mai, come se si fosse «programmata» per essere dolce, diventando perfetta e insostituibile nell'aiutare suo figlio. Effettivamente riesce a essere davvero brava. Io la guardo e la ascolto, mentre coccola Marco, gli asciuga la saliva che esce impertinente dalla bocca, mentre gli propone un gioco, cercando di comprendere le sue risposte. La ammiro quando, notando un'espressione un po' corruciata, gli chiede: «Ma sei triste?... dimmi amore mio... sei triste?!».

Marco le risponde di no. Forse è veramente così, o forse sa di essere stato visto per come si sente e non intende caricare la madre di un'ammissione che potrebbe essere dura da accettare per lei, da ascoltare, oltre che senza soluzione. Mi colpisce la capacità della madre di proporre la domanda e sostenere ogni eventuale risposta, la trovo disarmante, quasi eroica. Glielo dico, credo che in questi momenti possa esserle di aiuto qualcuno che le sottolinei le piccole grandi cose che sta facendo, visto che a volte si sente inutile.

Credo che la coppia in questo momento sia messa a dura prova, per questo propongo a entrambi di tentare di dare un senso, se così si può dire, a questa sofferenza, a quelle facce tristi di Marco, cercando di trovare più morbidezza anche fra loro due, fra marito e moglie, fra mamma e papà.

«Sei la madre di Marco... questo ti spaventa, lo so, ma è anche la più grande risorsa che hai, e mi sembra che non te ne sia dimenticata», dico ad Angela in un altro colloquio.

«Sì... io e mio marito conosciamo benissimo Marco... anche quando si arrabbia è doloroso vederlo così, ma non si può fare altro che aiutarlo a sfogarsi un po'... poi si tranquillizza».

«Ora per esempio chiede di andare di là sul divano e fare "calmo e sereno"», aggiunge Angela.

«Cos'è "calmo e sereno"?».

«È l'esercizio che gli ha insegnato la signora... la psicologa che veniva qua fino a un po' di tempo fa... anche se ha difficoltà, chiede sempre di farlo, tre volte al giorno, come lei gli ha insegnato...»

«E si calma?».

«Sì, un po' sì, sembra che fare queste cose gli dia una certa serenità... come se si sentisse ancora attivo in qualche modo, anche se poi sono io che faccio e dico tutto l'esercizio: però lui sta lì, mi ascolta e anche se non dice niente è coinvolto... e

poi Marco è sempre stato molto preciso, diligente, è come se fino all'ultimo non volesse venire meno a questa sua indole, a un impegno preso con una persona a cui si è affezionato».

I genitori sanno come Marco ragiona, cosa pensa, e forse anche un po' cosa sente. A volte li vedo spaventati e persi, in realtà conoscono loro figlio, e questo gli dà una direzione, una guida nel disperato e dolorosissimo tentativo di aiutarlo. Non era uno sconosciuto per loro prima di adesso e questo li sta aiutando immensamente anche in questa grande tragedia.

Un giorno Antonio mi concede un colloquio. Dico «mi concede» poiché secondo Angela è un mezzo miracolo che lui abbia voglia di parlare con me, visto quant'è chiuso e di poche parole di solito.

«Vedi dottore... effettivamente fra me e mia moglie ci sono dei problemi... ma che devo fare? Io credo che ci voglia tempo. Io accolgo quel che viene... lei non mi cerca, non mi vuole, a volte sembra che ce l'abbia con me... ma la capisco anche... magari certe cose non le vede: se io sto fuori per lavoro e mi capita di bere una birra con gli amici, in una pausa, non è per mancarle di rispetto... perché così "sto in piazza», mi faccio vedere, e mantengo quei contatti che magari mi fanno guadagnare un lavoro, una telefonata, un passaparola. Io prendo le cose come sono... che devo pretendere di più? Lei sta con lui dalla mattina alla sera, dorme nel lettone con lui e io nella cameretta con Gioele. I suoceri ci danno una mano, anche le sue sorelle se possono... voi ora ci date un aiuto... so che bisogna avere pazienza, ormai devo perderlo mio figlio e tutto quello che avviene di giorno in giorno cerco di accettarlo per quello che è...».

«Ti andrebbe di fare un colloquio a tre: io, te e tua moglie, come il primo giorno? Mi farebbe piacere che provaste a dirvi le cose che ancora non vi siete detti, quelle che magari vi

servirebbero a stare accanto a Marco con più serenità... vi ha mai visto scambiarsi una coccola in questi mesi? Un bacio, un abbraccio?»

«No... a parte una volta che piangemmo davanti a lui e ci siamo abbracciati...»

«Forse non si risolveranno tutte le cose accumulate negli anni tra di voi, anzi non credo, ma si potrebbe iniziare col dirsi di cosa avete bisogno, l'uno all'altro, cosa vi irrita e cosa vi fa piacere. Anche dirsi: "Bravo, credo che stai facendo bene", chiedersi una mano o litigare un attimo potrebbe servire a dare un poco di senso a tutto questo. Forse anche Marco si sentirebbe meglio dentro di sé nel vedervi un pizzico più uniti, meno aridi l'uno verso l'altro...».

«Sì, capisco quello che mi vuoi dire... vediamoci giovedì prossimo, io, te e mia moglie, credo sia una cosa utile...».

Antonio e Angela mi raccontano ogni volta che ci vediamo un po' di loro, del proprio passato, e un po' di questo atroce presente. Lei è molto razionale, metodica, ma davvero efficace con Marco che con lei sa di potersi arrabbiare, di potersi abbandonare, sa di poter chiedere, perché lei sarà sempre lì, con grande coraggio, con estrema umanità e umiltà. La ascolto mentre parla dei suoi figli:

«... Gioele è affezionatissimo a Marco e l'altro giorno mi ha chiesto se davvero non ci sono più medicine che lo possono far guarire... che gli dovevo rispondere? Gli ho detto che noi gli stiamo vicino, ma che queste medicine forse non ci sono... allora lui mi ha chiesto quanto tempo mancasse a Natale, così avrebbe chiesto a Babbo Natale di portare una medicina buona per suo fratello... temo che lui stia male ma non ce lo dice, a volte lo vedo triste, oppure fa un po' di capricci e poi se lo abbraccio mi stringe forte senza lasciarmi andare per qualche minuto».

Ascolto anche Antonio, col quale ho conversazioni meno convenzionali, in macchina, mentre mi riporta in hospice, o sul balcone, mentre si fuma una sigaretta.

«Miché... mio figlio sente e vede tutto... questo a volte mi fa impazzire, lui è sempre stato uno tosto, intelligente, molto maturo per la sua età, e secondo me ha sempre cercato di proteggerci... sono convinto che sceglierà di andarsene in un momento in cui Gioele non sarà in casa, magari in presenza mia e di sua mamma. Forse se ne andrà nel sonno o si spegnerà piano piano, dolcemente... se penso a quando lo portavo agli scout... era contento, si divertiva, e a me piaceva fare questa cosa con lui... vorrei farlo ancora, ma ormai so che non è più possibile...»

«... E il lavoro come ti va? Riesci a concentrarti su quello che fai? Credo sia difficile...»

«Sì, è un casino, ma faccio del mio meglio. Il ragazzo che lavora con me mi dà una mano, ne abbiamo parlato un poco quando mi ha visto che piangevo, ma poi sai... a me piace stare fra le persone, e a volte anche parlare solo di lavoro, stringere la mano a qualcuno, provare a fare qualcosa di concreto, mi aiuta... poi d'un tratto il pensiero va a casa o mi chiama Angela, e mi ritorna subito un vuoto dentro fortissimo. Finché lui è qui... anche se poi lo vedo, guardo le foto, penso a com'era, e mi dico anche che è meglio per lui se questa sofferenza finisce il prima possibile... scusa eh Miché se dico questo... forse è brutto che un genitore dica... ma vederlo così mi fa troppo male... non è giusto e spero solo che non soffra più».

Angela e Antonio mi danno ogni volta l'impressione di due umili esseri umani a cui è capitato un compito gravosissimo e innaturale, com'è quello di accompagnare un figlio così giovane verso una morte che sembra sempre più certa e